

investimenti materiali e immateriali indispensabili per non rallentare lo stimolo al progresso tecnologico e, in definitiva, può rilanciare la costruzione, per il sistema delle imprese, di un orizzonte temporale di medio/lungo periodo.

## 5. Basic Income e Istituzioni: un Primo Commento

All'interno del nuovo regime tecnologico essenziale si rivela il ruolo della funzione pubblica nel governo della transizione: tale funzione si esplica in molteplici forme, tutte riconducibili all'offerta delle adeguate externalità positive capaci di co-condurre il sistema economico verso un sentiero occupazionale di pieno impiego.

A tal fine gli assetti di regolamentazione, il proseguimento dello sviluppo delle infrastrutture di base (ad es., Internet come capillare infrastruttura di trasporto delle informazioni), la politica di incentivazione della domanda dei nuovi beni e servizi, le scelte politiche riguardanti i meccanismi distributivi, concorrono in eguale misura alla ricerca (attraverso, purtroppo, un processo di apprendimento regolato dal grado di coerenza tra valutazioni ex-ante e risultati ex-post) del possibile coordinamento degli strumenti afferenti all'intervento pubblico capace (in sinergia/complementarità con il mercato) di avviare e/o mantenere il più possibile costante la fase espansiva del nuovo ciclo produttivo.

Rispetto al precedente ciclo fordista appaiono ancora più rilevanti le necessità di concentrarsi sulla qualità della spesa e l'equità dell'entrata: sul primo versante, accanto a interventi pubblici attenti alle attuali e costantemente in crescita esigenze di istruzione e riqualificazione, di sostegno alla creazione di nuovi soggetti imprenditoriali e di nuove attività produttive, può esservi spazio per un *reddito di cittadinanza*.

Rispetto ad un dato paradigma tecnologico (nel caso di specie, quello centrato sulle ICT), nella definizione delle possibili misure di intervento sulla sfera economica da parte delle istituzioni preposte alla gestione dell'interesse collettivo, si è scelto lo strumento del *Basic Income*, analizzandolo come una possibile architrave su cui incardinare una proposta di riforma dei *Welfare State* atta a incidere, per l'appunto, sui nuovi luoghi e sulle differenti articolazioni temporali definite dallo sviluppo delle *Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione*.

Relativamente alle due *filosofie* intorno a cui, storicamente e teoricamente, si è sviluppato il dibattito sul *BI*, è stato possibile rilevare profonde differenziazioni.

Nel primo caso, il meccanismo di accumulazione capitalistico è sempre affidato nelle saldi mani dei meccanismi dei mercati e si demanda ad uno Stato Sociale – minimo e snello – il compito di instaurare un regime di *RMSG* attraverso cui sia compensare e circoscrivere l'*eventuale* presenza di situazioni sociali di oggettiva pericolosità<sup>80</sup> e sia tendere all'avvicinamento delle condizioni postulate nel meccanismo concorrenziale del *laissez-faire*.

Nel secondo caso, ci troviamo in tutt'altra visione del funzionamento del sistema economico, la quale definisce l'obbligatorietà di individuare (e gestire) "non automatiche" complementarità tra diverse variabili sistemiche, la cui adeguata implementazione è fondamentale al fine di assistere al superamento della fase di transizione ed è comprensiva di un intervento attivo di ri-regolazione globale da parte della sfera pubblica.

Qui, l'idea sottesa al regime di *BI* in gioco si allarga, in essa non si attribuisce alla sola sfera privata la funzione di far incontrare le domande e le offerte sui vari mercati, il trasferimento monetario non rimane concettualmente isolato rispetto ad altre forme di politica economica e industriale: si deve affrontare, in poche parole, il problema della amministrazione globale dell'offerta non disgiungendola dalla regolazione dei livelli di domanda effettiva, senza che un ristretto numero di politiche dell'offerta sia destinato alla lotta contro la disoccupazione, mentre misure di gestione della domanda (in particolare la politica monetaria) siano utilizzate solo nella lotta contro l'inflazione. Riportando il *RDC* all'interno del quadro degli strumenti a disposizione della politica economica, si ritiene di aver evidenziato come, in via di principio, non sia possibile individuare una supremazia degli effetti negativi di tale proposta, ma, anzi, come il *RDC* sia configurabile all'interno di un'operazione di recupero, tra l'altro, di parte dell'originaria impostazione di Keynes riguardante una corretta evoluzione del legame tra domanda e tempo.

Da questo punto di vista il *RDC* non può e non deve rimanere isolato (con il rischio di ripresentare una veste aggiornata del concetto di stato assistenziale), non è una panacea per tutti i mali, ma se "correttamente

<sup>80</sup> Peraltro, rileva Sen, cfr. 1992, p. 83, "Bisogna riconoscere chiaramente l'irrealtà – l'eccessiva ambizione – dell'immagine ordinata, armoniosa del bene sociale derivante da scelte coerenti e indipendenti di individui".

applicato, potrebbe essere il punto di partenza per un nuovo sistema più dinamico, moderno ed emancipatorio, erede dello stato sociale” (Purdy, 1997, p. 174).

In effetti, per il suo tramite si continua a rilevare un implicito riconoscimento della solidarietà sociale come input produttivo, collettivo e di lungo periodo, in questa nuova fase storica dello sviluppo, stabilendo nel contempo come “il diritto a non essere esclusi” possa configurarsi quale fondamento minimo ed iniziale di un nuovo *contratto sociale*.

Qui, il *RDC* può assolvere più funzioni, dal lato del sussidio al consumo e dal lato dell’investimento: in questo caso il *Welfare State* trova una nuova identità che si rileva comunque per certi aspetti non distante dai criteri e dalla logica manifestati durante l’epoca fordista. Con una colossale differenza: lì, il lavoro (e il salario) come tramite con cui distribuire diffusamente i benefici derivanti dagli incrementi di produttività consentiti dalla cooperazione produttiva; qui, direttamente il reddito, slegato dal lavoro formale, attraverso una diversa forma assunta dal modo di distribuzione della ricchezza, da alcuni definita come *socialmente* prodotta. Si aprono così spazi per una visione del lavoro che si allarga fino a comprendere forme di attività (direttamente e indirettamente) produttive, peraltro non rigidamente definibili dalla forma del lavoro salariato.

E’ stato difatti succintamente richiamato il crescente carattere strategico, *risorsa qualitativa* prima che quantitativa, assunto dalla sfera delle relazioni sociali nel complessivo ambito lavorativo all’interno del nuovo paradigma definito (forse per la sua complessità) semplicemente *post-fordista* (sembra emergere inoltre una manifesta volontà e una tendenziale media capacità dell’impresa di volgerla e mobilitarla a proprio favore, e al minore costo possibile).

Il sistema delle imprese, allora, se lasciato libero di operare in questa direzione, *mette al lavoro*, rende strumentali dei fattori (linguaggi, attitudini comunicazionali, sapere diffuso, ecc.) da alcuni considerati come beni genericamente sociali, non *merci* con un loro *mercato*, *res nullius* e quindi non “appropriabili”, li incorpora nel ciclo produttivo allargato e incide, endogenamente, sugli scenari prefigurabili dell’evoluzione degli ambiti produttivi e sociali. Ma le esigenze produttive, manifesta ipotesi e convinzione espressa dall’approccio non neoliberista, hanno necessità di *qualità* che non sono comprese, *nè prodotte*, in un *rapporto salariale* gestito dal punto di vista delle imprese<sup>81</sup>.

Oltreché per esplicite motivazioni di equità sociale, anche l’azione del nuovo welfare deve continuare, se si reputano importanti per sostenere nel lungo periodo la stessa attività produttiva, a catturare ed esprimere quelle qualità (solidarietà sociale, gestione dell’incertezza, incentivi al consumo innovativo e capitale umano socialmente diffuso, ecc.) che l’adozione completa (e di breve respiro) di quel *singolare* punto di vista lascerebbe fuori.

Si è così compiuta una prima analisi descrittiva di alcuni elementi che, rispetto a quelle *complessive* necessità, possono essere forniti dall’attivazione di un regime di *RDC*.

Essa sostiene la bontà di un progetto di ricerca che possa, tramite un più completo sviluppo dell’analisi delle relazioni e delle retroazioni tra ambito produttivo e azione pubblica, consentire l’avvicinamento all’obiettivo di formalizzare in un modello di crescita endogena le interrelazioni esistenti tra un complessivo regime di *RDC* (definito da una “desiderata e sopportabile distribuzione del reddito”) e comprensivo di altri strumenti di politica sociale, economica e industriale) e un circuito virtuoso di sviluppo nelle nuove condizioni socio-tecnologiche.

Con un’avvertenza. Accanto ai *valori di scambio*, la valutazione e la remunerazione delle forme con cui si esprime l’attività produttiva discendono in questa ottica anche dal riconoscere l’esistenza - e i modi di produzione - di *valori d’uso* che si articolano, rispetto ad ogni altra fase precedente, in maniera più ampia e varia. Se essi non si prestano facilmente ad essere inquadrati nelle categorie di merci (o di *funzioni* di merce), ci troviamo perciò in una visione del funzionamento dell’attività economica che insiste, rispetto alle scelte istituzionali fordiste, nell’allontanarsi da fondamenti normativi basati esclusivamente sulla *società del lavoro*, ed è in questo senso che una rinnovata cittadinanza può rappresentare, oggi, un cambiamento importante di strategia di politica sociale ed occupazionale. L’ipotesi di un regime di *RDC* disegna uno scenario in cui, oltre a rivedere la presenza dei *valori d’uso collettivamente prodotti* e rendergli implicitamente merito, si individua uno specifico strumento di misura e di distribuzione anche monetaria<sup>82</sup>

<sup>81</sup> Si noti, difatti, come “molte operazioni produttive fondamentali in un’economia capitalistica hanno motivazioni diverse dal profitto”, cfr. Sen, 1992, p. XX.

<sup>82</sup> In effetti, non dobbiamo dimenticare che la capacità di una politica distributiva di risultare efficace per la società nel suo complesso, risulterà maggiormente plausibile se le istituzioni, non limitandosi ad una pura e semplice

dei benefici della crescita economica: strumento assunto come adatto a fornire equità e, offrendo externalità positive, efficienza per le dinamiche produttive e stimolo alla crescita del benessere economico della società.

In questo senso, uno degli scopi della ricerca deve essere quello di approssimare il senso, i contenuti e la struttura di modelli analitici di sviluppo che consentano di valutare l'impatto sull'occupazione e sul livello generale di attività (impatto che produce retroazioni sul livello delle prestazioni lavorative e sul prelievo fiscale da utilizzare) determinato dal godimento di un sussidio monetario che, garantendo le basilari possibilità di consumo, allenti drasticamente il cappio del "bisogno e della fame". *Dal lato dell'offerta*, la tematica dell'effetto disincentivante (o non) determinato dall'estensione dei sistemi di protezione e di garanzia sulla produttività della forza di lavoro complessivamente intesa, può riemergere costantemente come un punto critico della suddetta proposta di policy.<sup>83</sup>

Si deve però trattare di un approccio dinamico, in cui le eventuali perdite di risorse produttive definite da una paventata "fuga dal lavoro", oltre a non essere affatto scontate, possono essere compensate dall'avvio di un forte sviluppo di forme di imprenditoria diffusa. In una fase storica in cui continuano ad essere pressanti gli inviti istituzionali a trovare nuove e creative attività di servizio e di produzione, l'ampia presenza di incertezza fondamentale nell'intera organizzazione sociale ne rende complesso l'effettivo dispiegamento e rallenta l'emersione di nuovi soggetti imprenditoriali. Inoltre, il vantaggio delle attività "socialmente utili" comprenderà anche forme che sono sì esterne alla logica di mercato (e che da essa, attraverso il *diritto* ad un *RDC*, sono protette), ma risultano ugualmente funzionali in quanto risorse sociali ugualmente produttive.<sup>84</sup>

D'altra parte, rispetto alle caratteristiche specifiche definite dal nuovo paradigma, la cognizione, e l'effettivo utilizzo, del tempo è stata mostrata come una delle novità che più di altre definiscono la necessità di apportare modifiche alla struttura istituzionale regolata sulle tradizionali articolazioni dei tempi di produzione e di consumo. Le tecnologie moderne sono assolutamente capaci di far risparmiare tempo dal lato della produzione, automatizzando procedure amministrative, permettendo la rapida ricerca di dati e informazioni sugli archivi informatici, relegando tendenzialmente a funzioni di controllo e di risoluzione dei problemi non prevedibili l'utilizzo del lavoro vivo, ma al contrario abbisognano di tempo (e, in parte, abilità) per permettere l'effettiva fruizione dei nuovi prodotti e servizi (nel settore dei servizi la lenta emersione di un'offerta capace di soddisfare i nuovi bisogni può essere indicativa di un'incapacità del sistema di regolazione di fornire quelle externalità – tra cui il tempo – necessarie): occorrerà allora ben indagare i nessi e le retroazioni che collegano un *RDC* con la definizione di quelle strutture temporali maggiormente adatte al nuovo regime socio-tecnologico.

Spesso si sostiene che, accanto a riforme dal lato della spesa, vi debba essere una riforma del sistema di imposizione fiscale. Anche all'interno di un regime di *RDC*, i costi di finanziamento non possono essere imputati in toto al sistema delle imprese o alla diminuzione delle retribuzioni nette della manodopera, ma all'intera area dei redditi, cioè su un piano di fiscalità sociale che abbandoni il riferimento cardine del lavoro per passare ad individuare forme di gestione e redistribuzione equitativa della ricchezza prodotta socialmente anche dal lato delle entrate.<sup>85</sup>

Infine, l'introduzione di un *BI*, in particolare quello definito dalla filosofia della *cittadinanza sociale*, implica - ed è implicato da - una massiccia ridefinizione oltre e prima dei compiti ascrivibili all'intervento pubblico, dei modi di funzionamento della democrazia, da intendere come "orientamento del processo sociale a fini di obiettivi collettivi e di controllo del processo scelto".

In effetti, stiamo assistendo al decadere delle tradizionali forme di espressione della *volontà generale*, esemplificate dalla crisi di rappresentatività delle organizzazioni politiche di massa che favorisce la personalizzazione leaderistica nello spazio della politica e dalla sempre minore trasparenza democratica

---

redistribuzione monetaria, si renderanno promotori di una diversificata legislazione sociale positiva, attenta alle numerose problematiche presenti: vedi Bosi, op. cit., cfr. § 16 e 17, p. 92-94.

<sup>83</sup> D'altra parte, "nei processi produttivi che richiedono un lavoro di gruppo, il perseguimento di un puro interesse personale rappresenta spesso una motivazione che conduce ad un risultato inefficiente, il che può anche indurre l'introduzione di schemi di incentivo "più adatti" al caso in esame" (Sen, 1992, p. XX): da qui il *RDC* come ipotesi di schema adatto.

<sup>84</sup> Da questo punto di vista, in un regime di *RDC* non vi può essere solo un mix tra esborso monetario e un pacchetto di servizi, ma deve comprendere anche soluzioni e incentivi che permettano un ricorso agevolato al credito.

<sup>85</sup> Dal punto di vista dell'equità delle entrate, e guardando alla distribuzione funzionale, possiamo rammentare come Keynes suggerisse in particolare l'attuazione di misure che colpissero fortemente i *rentiers* (possessori di titoli e attività finanziarie); si noti peraltro che in questa categoria è sempre più forte la presenza di lavoratori e classi medie (in particolare negli U.S.A., dove costituisce una componente delle ragioni delle alte propensioni marginali al consumo) che, spesso, ne derivano quote notevoli di reddito.

causata, a parer mio, dall'affievolimento della visibilità, e forse dell'effettiva presenza, di alternative di scelta definite dalla presenza di differenti indirizzi programmatici: siamo passati da un approccio alla politica economica che, pur nelle differenti forme nazionali, si rilevava mediamente progressista e keynesiano, ad un criterio di efficienza governativa e di stabilità che al momento pare ingessato, nella comunità europea, dai parametri monetari degli accordi di Maastricht. Il rifiuto della politica *tout – court*, individuabile talvolta nell'aumento dei tassi di astensione nei vari momenti elettorali pare essere indicativo di una diffusa non riconoscibilità nei ristretti campi d'opzione politica che si manifestano<sup>86</sup>. Se la sfera della discussione pubblica esclude o allontana segmenti notevoli di popolazione dalla concreta possibilità di incidere sulla arena politica, assistiamo ad un allontanamento del mondo delle istituzioni da componenti non secondarie della società civile. Inoltre, nell'eventualità che il modello di regolazione economica e sociale continui a dirigersi verso l'opzione neo-liberista, risulta molto probabile che (cfr., tra gli altri, Dahrendorf, 1995 e Dore, 2005) da tale scelta derivi uno scenario in cui si avveri in pieno la previsione di un "corpo di battaglia tecnologico" ad alto valore aggiunto, a disposizione di una limitata area del mercato del lavoro (colore in possesso di abilità non facilmente riproducibili) e che il PIL possa aumentare, pur se in maniera sub-ottimale, indipendentemente dalle eque ed efficienti modalità di inclusione di tutte le componenti della realtà sociale.

Vi è il rischio che si allarghi maggiormente il fossato che divide la società duale<sup>87</sup>: gli *inclusi* possono diventare ancora più ricchi, attraverso lo sviluppo delle innovazioni scientifiche, senza necessariamente doversi curare dei bisogni di reddito e delle necessità di riqualificazione e formazione degli *esclusi*<sup>88</sup>.

Si paventa, dal sovrapporsi di motivazioni di ordine politico ed economico, la creazione di un processo di "produzione di ricchezza che può essere assolutamente riottoso alla democrazia. [...] Uno sviluppo che si pone in secessione dalla società, uno sviluppo senza società" (cfr. Caminiti, 1996).

La reale prospettiva e la praticabilità di un regime di *BI* deve confrontarsi anche con quest'ordine di problemi ad esso correlato. In tal caso, sembra sostenibile l'idea che parte degli sforzi con cui si volesse favorire un simile disegno istituzionale debba dirigersi verso il ramo locale e decentrato della sfera pubblica. In essa, l'interesse per lo sviluppo di forme autogestite di componenti non secondarie del nuovo Stato Sociale, consentirebbe un primo, graduale tentativo di riprendere in mano il proprio destino; allontanerebbe i pericoli così ben descritti dalla teoria della Public Choice e definiti dalla azione burocratica, clientelare e centralizzata della funzione pubblica, o quantomeno li renderebbe più facilmente controllabili in quanto 'a portata di mano'; rendendoci meno indifferenti, riaccenderebbe l'interesse collettivo nei riguardi di quali forme di gestione e quali politiche ritenere congruenti<sup>89</sup>.

Piace concludere con una felice frase di L. Castellano. Essa delinea la complessità di pervenire ad una definizione di un modello di regolazione sociale ed economico inclusivo nel senso più ampio. In sé, del resto,

*[...] il reddito garantito non ci dice comunque nulla riguardo alle cose che faremo ed al modo in cui sapremo farle, per poterlo permettere ed anche, più semplicemente, per non morire di noia senza lavorare.*

<sup>86</sup> E', peraltro, da registrare il contributo fornito a tale incremento dalla scelta di regimi elettorali maggioritari, opzione che rende spesso inutile la presenza, al fine della possibilità di incidere nelle scelte di governo, di componenti politiche rappresentative di blocchi sociali si minoritari, ma non per questo meno importanti in una visione completa dello "spazio pubblico" e della sfera dei diritti di cittadinanza (sui pericoli della 'dittatura della maggioranza', tra i primi, cfr. Mill, 1859).

<sup>87</sup> Al riguardo si veda il contributo di Dew-Becker e Gordon (2005). Nel caso di studio U.S.A., i due autori mostrano come la maggiore ricchezza generata dall'aumento di produttività abbia, tramite una accresciuta disuguaglianza nella distribuzione dei redditi da lavoro, favorito in maniera netta il decile al top della distribuzione.

<sup>88</sup> Non è da escludere, come mostra l'esperienza statunitense (ad es., l'ampliarsi della popolazione carceraria), un aggravamento dei problemi di controllo e di repressione delle fasce, sempre più ampie, di questi ultimi.

<sup>89</sup> Nel continente europeo (dove storicamente la funzione pubblica ha visto nello Stato il soggetto centrale della costruzione dei *Welfare State*) si assiste ad un progressivo avvicinamento - o quantomeno da più parti se ne invoca la necessità - a forme di gestione sempre più centralizzate, da identificare nell'accelerazione dei processi di unificazione politica, economica e fiscale in un'unica entità sovranazionale. Nello stesso tempo sono avanzate analoghe e contrarie richieste di decentramento, tramite una maggiore attenzione alle funzioni degli enti locali: il corpo sociale presumibilmente cerca di trovare, volontariamente o no, un faticoso punto d'incontro e di equilibrio tra differenti esigenze e al fine di evitare la persistenza di fenomeni d'entropia, al pari di qualsiasi altra organizzazione sistemica (la recente sconfitta in Francia e Olanda del referendum sul trattato costituzionale sembra indicare una crescente difficoltà nel raggiungimento di tali obiettivi).